

Intervista «non autorizzata» a Giorgio Gaber

«Polli d'allevamento» graffi e autobiografia

È già in scena l'ultimo spettacolo dell'artista milanese

Con Giorgio Gaber ci conosciamo da qualche anno, fin dai tempi del «Signor G», il suo primo esperimento teatrale da protagonista unico. Da allora, ci siamo dati appuntamento ad ogni sua nuova proposta: «Dialogo fra un impegnato e un non so», «Far tanta di essere sani», «Anche per i non si vola», «Libertà obbligatoria». In occasione delle apparizioni a Brescia di Gaber, avevo sempre avuto modo di pubblicare sul giornale i riassunti delle nostre conversazioni.

Da due anni, però, Giorgio ha deciso — scelta rispettabilissima anche se opinabile — di non concedere più «interviste». Proprio per «Bresciaoggi» Gaber scrisse, ai tempi di «Libertà obbligatoria», un pezzo su «come nasce uno spettacolo». E il nuovo spettacolo è nato quest'anno: ha debuttato a Parma, proseguendo poi a Bologna, dove — a grande richiesta — le repliche sono state prolungate di una settimana, fino al 22 ottobre. Appunto al Teatro Duse di Bologna vi ho assistito: si intitola «Polli di allevamento», è firmato dallo stesso Gaber con la consueta collaborazione di Lupo; le orchestrazioni, di grande efficacia, sono di Franco Battiato con Giusto Pio.

«Polli di allevamento» arriverà anche a Brescia durante la prossima stagione teatrale; in quell'occasione, «Bresciaoggi» avrà modo di recensirlo. Inutile per ora fornire anticipazioni, anche perchè i lavori teatrali di Gaber, nel corso delle repliche e attraverso la verifica del contatto diretto col pubblico, subiscono aggiustamenti e modifiche. Alla fine della rappresentazione di mercoledì scorso, dopo i numerosi bis (ultimo dei quali, come sempre, la bellissima «È difficile parlare di Maria») ho conversato, in camerino, con un Giorgio Gaber inzuppato di sudore e stravolto di stanchezza. Non ho avuto cuore di insistere per strappargli, «in nome della vecchia amicizia», un'intervista «autorizzata»; ma posso offrirvi lo stesso questa «intervista rubata», ricavata dal testo di «Polli di allevamento». È un espediente un po' subdolo: ma sono certo che Giorgio me lo perdonerà.

«Giorgio, come vedi i giovani d'oggi?»



Giorgio Gaber

«Polli di allevamento, con gli stivaletti gialli e le canzoni, nutriti a colpi di musica e di rivoluzioni, che odiano ormai per frustrazione e non per scelta... in questa loro vita sbatacchiata, per riflesso involontario si agitano e continuano ad urlare finchè non scoppia il cuore». (Polli di allevamento)

«Parliamo di te, di come sei cambiato in questi anni».

«Quando ero giovane mi piacevano tanto le donne e le filosofie, ero attento, mi verificavo nei rapporti aperti, mi piacevano le notti e le periferie, mi coinvolgevano i grandi mutamenti, e vedevo il nuovo da tutte le parti. Deve essere vero che sto invecchiando: il sintomo più chiaro è che guardando il mondo non mi interessano le novità. Forse il mondo si sta ripetendo, o sono io che sono distratto, sarà che sono anziano o forse presuntuoso, ma ho l'impressione di avere già capito tutto. Ho il sospetto che la vita rimanga sempre uguale, che qualsiasi cambiamento che sembrava enorme e sconvolgente, visto alla distanza non sia altro che esteriore ed apparente: va a finire che in sostanza è davvero tutto

uguale. Oppure sono io che non capisco più un cazzo...». (Timide variazioni).

«Sei deluso: perchè?»

«Mi ricordo la mia meraviglia e forse l'allegria di guardare a quei pochi che rifiutavano tutto, mi ricordo certi atteggiamenti e certe facce "giuste" che si univano come un'ondata che rifiuta e resiste. Ora il mondo è pieno di queste facce, è veramente troppo pieno, e questo scambio di emozioni, di barbe, di baffi e di chimoni non fa più male a nessuno. Anche se è diverso il grado, non c'è nessuna differenza di coscienza tra quelle del play-boy più sorpassato e reazionario e quelle sublimite del fare una comune o un consultorio. Io se avessi la forza direi che sono diverso, e quasi certamente solo, direi che non riesco a sopportare né le assurde vecchie intuizioni né le manie creative e le innovazioni a tutti i costi. Io sono diverso, cambio poco e molto lentamente, non riesco a digerire i corsi accelerati da Lenin all'Oriente; io direi che non è più il tempo di fare mischiamenti, che è il momento di prendere le distanze... Non sopporto il buon senso comune ma neanche la retorica

del pazzo, non ho nessuna voglia di assurde comprensioni ma nemmeno di liberarmi a cazzo, non voglio velletitarie mescolanze con nessuno ma non sopporto neanche la legge dilagante del "fatti i cazzi tuoi". Sono diverso, sono polemico e violento, non ho nessun rispetto per la democrazia e parlo molto male di prostitute e detenuti, da quanto mi fa schifo chi ne fa dei miti. Di quelli che diranno che sono qualunquista non me ne frega niente, non sono più compagno né femministaiole militante, mi fanno schifo le vostre animazioni, le ricerche popolari e altre cazzate, e non sopporto le vostre donne liberate con cui voi discutete democraticamente. Sono diverso, perché quando è merda è merda». (Quando è moda è moda)

«E domani?»
«Ho già bisogno di un'altra esperienza: aggrapparsi alle cose, una nuova emozione, una fedeltà feroce; sentire che cresce, diventa esplosione; un gran senso di vita che dura, si muta, resiste, si acquieta; ora è già meno forte, poi poco, poi meno, poi niente... di nuovo la morte». (L'esperienza).

Franco Zanetti

Intervista «non autorizzata» a Giorgio Gaber

«Polli d'allevamento» graffi e autobiografia

È già in scena l'ultimo spettacolo dell'artista milanese

Con Giorgio Gaber ci conosciamo da qualche anno, fin dai tempi del «Signor G», il suo primo esperimento teatrale da protagonista unico. Da allora, ci siamo dati appuntamento ad ogni sua nuova proposta: «Dialogo fra un impegnato e un non so», «Far tanta di essere sani», «Anche per non si vola», «Libertà obbligatoria». In occasione delle apparizioni a Brescia di Gaber, avevo sempre avuto modo di pubblicare sul giornale i riassunti delle nostre conversazioni.

Da due anni, però, Giorgio ha deciso — scelta rispettabilissima anche se opinabile — di non concedere più «interviste». Proprio per «Bresciaoggi» Gaber scrisse, ai tempi di «Libertà obbligatoria», un pezzo su «come nasce uno spettacolo». E il nuovo spettacolo è nato quest'anno: ha debuttato a Parma, proseguendo poi a Bologna, dove — a grande richiesta — le repliche sono state prolungate di una settimana, fino al 22 ottobre. Appunto al Teatro Duse di Bologna vi ho assistito: si intitola «Polli di allevamento», è firmato dallo stesso Gaber con la consueta collaborazione di Lupo; le orchestrazioni, di grande efficacia, sono di Franco Battiato con Giusto Pio.

«Polli di allevamento» arriverà anche a Brescia durante la prossima stagione teatrale; in quell'occasione, «Bresciaoggi» avrà modo di recensirlo. Inutile per ora fornire anticipazioni, anche perchè i lavori teatrali di Gaber, nel corso delle repliche e attraverso la verifica del contatto diretto col pubblico, subiscono aggiustamenti e modifiche. Alla fine della rappresentazione di mercoledì scorso, dopo i numerosi bis (ultimo dei quali, come sempre, la bellissima «È difficile parlare di Maria») ho conversato, in camerino, con un Giorgio Gaber inzuppato di sudore e stravolto di stanchezza. Non ho avuto cuore di insistere per strappargli, in nome della vecchia amicizia, un'intervista «autorizzata»; ma posso offrirvi lo stesso questa «intervista rubata», ricavata dal testo di «Polli di allevamento». È un espediente un po' subdolo: ma sono certo che Giorgio me lo perdonerà.

«Giorgio, come vedi i giovani d'oggi?»



Giorgio Gaber

«Polli di allevamento, con gli stivaletti gialli e le canzoni, nutriti a colpi di musica e di rivoluzioni, che odiano ormai per frustrazione e non per scelta... in questa loro vita sbatacchiata, per riflesso involontario si agitano e continuano ad urlare finchè non scoppia il cuore». (Polli di allevamento)

«Parliamo di te, di come sei cambiato in questi anni».

«Quando ero giovane mi piacevano tanto le donne e le filosofie, ero attento, mi verificavano nei rapporti aperti, mi piacevano le notti e le periferie, mi coinvolgevano i grandi mutamenti, e vedevo il nuovo da tutte le parti. Deve essere vero che sto invecchiando: il sintomo più chiaro è che guardando il mondo non mi interessano le novità. Forse il mondo si sta ripetendo, o sono io che sono distratto, sarà che sono anziano o forse presuntuoso, ma ho l'impressione di avere già capito tutto. Ho il sospetto che la vita rimanga sempre uguale, che qualsiasi cambiamento che sembrava enorme e sconvolgente, visto alla distanza non sia altro che esteriore ed apparente: va a finire che in sostanza è davvero tutto

uguale. Oppure sono io che non capisco più un cazzo...». (Timide variazioni).

«Sei deluso: perchè?»

«Mi ricordo la mia meraviglia e forse l'allegria di guardare a quei pochi che rifiutavano tutto, mi ricordo certi atteggiamenti e certe facce "giuste" che si univano come un'ondata che rifiuta e resiste. Ora il mondo è pieno di queste facce, è veramente troppo pieno, e questo scambio di emozioni, di barbe, di baffi e di chimoni non fa più male a nessuno. Anche se è diverso il grado, non c'è nessuna differenza di coscienza tra quelle del play-boy più sorpassato e reazionario e quelle sublimite del fare una comune o un consultorio. Io se avessi la forza direi che sono diverso, e quasi certamente solo, direi che non riesco a sopportare né le assurde vecchie intuizioni né le manie creative e le innovazioni a tutti i costi. Io sono diverso, cambio poco e molto lentamente, non riesco a digerire i corsi accelerati da Lenin all'Oriente; io direi che non è più il tempo di fare mischiamenti, che è il momento di prendere le distanze... Non sopporto il buon senso comune ma neanche la retorica

del pazzo, non ho nessuna voglia di assurde comprensioni ma nemmeno di liberarmi a cazzo, non voglio velletitarie mescolanze con nessuno ma non sopporto neanche la legge dilagante del "fatti i cazzi tuoi". Sono diverso, sono polemico e violento, non ho nessun rispetto per la democrazia e parlo molto male di prostitute e detenuti, da quanto mi fa schifo chi ne fa dei miti. Di quelli che diranno che sono qualunquista non me ne frega niente, non sono più compagno né femminista o militante, mi fanno schifo le vostre animazioni, le ricerche popolari e altre cazzate, e non sopporto le vostre donne liberaticamente. Sono diverso, perchè quando è merda è merda». (Quando è moda è moda)

«E domani?»

«Ho già bisogno di un'altra esperienza: aggrupparsi alle cose, una nuova emozione, una fedeltà feroce; sentire che cresce, diventa esplosione; un gran senso di vita che dura, si muta, resiste, si acquieta; ora è già meno forte, poi poco, poi meno, poi niente... di nuovo la morte». (L'esperienza)

Franco Zanetti